

MONDIALITÀ Don De Robertis, ex direttore generale della Fondazione Migrantes, sul valore dell'accoglienza

«Costruire luoghi in cui ci si incontra, questa è la strada della speranza»

Don Gianni è vicario episcopale per le periferie nell'arcidiocesi di Bari-Bitonto: «L'inclusività non è un'utopia, ma una realtà»

di **Eugenio Lombardo**

■ Ho chiesto ad un amico di cui mi fido con chi potessi confrontarmi riguardo alla *Giornata del migrante e del rifugiato*. Mi ha parlato di don Gianni De Robertis della arcidiocesi di Bari - Bitonto. L'ho quindi contattato e si è reso immediatamente disponibile. Sino ad un paio di anni fa don Gianni ha ricoperto il ruolo di Direttore generale della Fondazione Migrantes; quindi il suo vescovo lo ha nominato vicario episcopale per le periferie («È un incarico nuovo, da decifrare: ma lo sto scoprendo molto interessante», mi spiega), ruolo che affianca a quello di amministratore della parrocchia Natività di Nostro Signore, nel quartiere San Pio a Bari.

Don Gianni De Robertis è un prete che pratica l'accoglienza e simpaticamente sdrammatizza: «Nel mio piccolo, sono di nonno marchigiano e nonna veneta, ho un colorito olivastro, e un accento ricco di erre alla francese: come ogni essere umano, sono un miscuglio di incroci e differenze».

Essere un prete destinato ad una periferia estremamente marginale della sua città, Bari, cosa significa per lei?

«Mi aiuta ad applicare il Vangelo. L'accoglienza e l'amore risiedono in quelle pagine, spesso ce ne dimentichiamo. È un'esperienza che condivido con altre realtà, lontane da Bari: qualche settimana fa ero a Milano dove la diocesi sta realizzando un progetto interessante, *"Chiesa in frontiera"*, che riguarda proprio le periferie; questi agglomerati urbani prima erano luoghi isolati, circoscritti, ma adesso diventano sempre più ampi, perché sempre più larga è la società dello scarto. Faccio un parallelismo amaro: ti accorgi di quanta plastica consumiamo? Ecco, le persone che vengono messe di lato sono proprio come la plastica: aumentano a dismisura».

Chi è che sta di lato?

«Genericamente ci si riferisce agli immigrati, un'espressione superficiale: a me piacerebbe che si parlasse di Ibrahim, di Abdul, di Fatima. Mi è capitato di andare nelle scuole per approfondire con gli studenti il tema dell'immigrazione: potevo tenere dotte conferenze, ma io ho sempre preferito portare



Sopra la locandina della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2024 con il titolo scelto dal Santo Padre "Dio cammina con il suo popolo"; a destra don Gianni De Robertis

un loro coetaneo, rifugiato, richiedente asilo, insomma un immigrato, affinché raccontasse la propria storia, anche se davanti ad un pregiudizio è complicato interfacciarsi. Comunque si parla per approssimazione: ci credi se ti dico che mai nessun barese è entrato nel mio quartiere? Giudichiamo senza conoscere realmente».

Dovremmo maggiormente toccare la carne altrui, come suole dirsi.

«Penso che a volte dovremmo riprendere in considerazione l'invito che Papa Francesco rivolse alle parrocchie, quando oltre un milione di rifugiati dalla Siria riparò in Europa: ospitate una famiglia in casa, aprite le porte. L'accoglienza ci rende fecondi, la chiusura invece sterili. Ricorderai certo Abramo e l'accoglienza che riservò ai tre forestieri alle querce di Mamre: furono questi ultimi ad annunziargli che avrebbe avuto il figlio tanto desiderato. Non ti fa pensare questo?».

Nei suoi incontri con gli immigrati qual è la cosa più pressante che coglie da

parte loro?

«Ti rispondo attingendo ad un vecchio romanzo di Georges Bernanos, *"Diario di un curato di campagna"*, nel dialogo tra un medico ateo e questo prete, laddove il primo sottolinea l'abbandono dei poveri in condizioni miserabili, proprio come era stato abbandonato e tradito Cristo dai suoi amici. Chiedono di non essere dimenticati. Dopo tutto, la stessa questione sociale è, secondo Bernanos, principalmente una questione d'onore».

Quindi, in concreto?

«Credo che al povero come allo straniero importi di essere riconosciuto come essere umano, anche se colpito dalla sventura. Ci fai caso che quando pensiamo alla nostra relazione con gli immigrati il contenuto riguarda un nostro possibile gesto di carità? Non di pensare allo straniero per quello che era nel suo Paese: un padre di famiglia, un lavoratore, un professore di scuola. Tendiamo a ghetizzarli. A volte li costringiamo ad una forma di auto esclusione: qui molte donne lavorano come colf, ma si



DOMANI LA CELEBRAZIONE La Giornata mondiale del migrante e rifugiato venne istituita nel 1914

■ Ogni anno la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato viene celebrata l'ultima domenica di settembre. Quest'anno sarà celebrata il 29 settembre. Il titolo scelto dal Santo Padre per il suo messaggio annuale è *"Dio cammina con il suo popolo"*. La Chiesa celebra la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato dal 1914. È sempre stata un'occasione per dimostrare la preoccupazione per le diverse categorie di persone vulnerabili in movimento, per pregare per loro mentre affrontano molte sfide, e per aumentare la consapevolezza sulle opportunità offerte dalla migrazione. ■

vergognano a dire da quale quartiere provengono; preferiscono raccontare di abitare in quello vicino. Mi sovviene un ricordo particolare».

Quale?

«Anni fa un aereo dell'Ethiopian Airlines, diretto da Nairobi da Adis Abeba, precipitò e ci furono oltre 150 morti. Le vittime erano di diversi Paesi, e gli organi di informazione ne parlarono diffusamente, approfondendo le storie di numerosi viaggiatori. Giustamente. Gli africani rimasero colpiti che dei loro connazionali si comunicò solo il numero dei decessi: nessuno si interessò delle loro storie. Se ci pensi anche lo stesso inabissamento dello yacht dei giorni scorsi a Palermo, quello del magnate americano, fa riflettere: se ne è scritto e se ne scriverà tantissimo, come la cronaca richiede. Ma dei naufragi sul Mediterraneo, quando se ne fa cenno, è per un trafiletto minuscolo, non più ripreso nei giorni successivi».

L'immigrazione che risvolti ha nella pa-

storiale locale?

«L'inclusività non è un'utopia, ma una realtà. Tanti immigrati sono cristiani, lo dicono i rapporti ufficiali. Nei loro Paesi facevano i catechisti, i leader di comunità, e nei lager libici molti di loro sono stati perseguitati per la loro fede. Le nostre parrocchie, nelle diocesi pugliesi, hanno questa ricchezza di provenienze diverse. Però adesso occorre inserire i nuovi arrivati nei consigli pastorali, attribuendo loro la necessaria fiducia».

Ne abbiamo già fatto un cenno, so che lei è molto attento alle questioni sociali.

«Nel lavoro, lo sfruttamento è scandaloso in Italia: riguarda tutti, non ne farei solo una questione di immigrati. Tanti ragazzi, che sono andati a lavorare all'estero, mi dicono che lì sono pagati puntualmente, da noi invece ricevevano continui rinvii, e poi accenti somari, mai il vero dovuto. Certo, dove maggiori sono le debolezze, più efficace è lo sfruttamento. Lo ricordo di quel giovane sikh, che solo qualche mese fa morì a causa di un incidente mentre lavorava, senza che venissero allertati i soccorsi o fosse portato in ospedale?».

Certo che lo ricordo!

«Ho fatto un viaggio con Marco Omizzolo, sociologo, autore di un libro la cui lettura consiglio a tutti: *"Sotto padrone: uomini donne e caporali nell'agromafia italiana"*; ho chiesto a lui, che per vivere l'esperienza dei braccianti si è confuso fra loro, di farmi da guida nell'agro Pontino. Il lavoro lì è ancora una riduzione in schiavitù. Non parliamo di datore di lavoro, ma di padrone. Andrebbero modificate le norme: troppi lavoratori vengono volutamente tenuti nel limbo degli irregolari, non c'è modo di inserirli legalmente. E, quando non hai i documenti, sei alla mercé della criminalità. Io penso che tutti gli irregolari che sono nel nostro Paese debbano essere portati alla luce evitando che vadano dispersi in chissà quali torbidi giri».

Cosa può fare la Chiesa?

«Tempo fa in Puglia vi fu uno sciopero dei braccianti, e come Chiesa mediammo per trovare un'intesa: più eque condizioni a fronte del nostro impegno di garantire loro un alloggio e mezzi con i quali raggiungere i luoghi di lavoro».

Con quale segno di speranza possiamo concludere questa conversazione, don Gianni?

«Don Tonino Bello diceva sempre: *la pace è la convivialità delle differenze*; ma per condividere queste diversità occorrono impegno, tempo, evitare di creare ghetti ma costruire luoghi in cui ci si incontra. Questa è la strada della speranza, assolutamente da percorrere».